

**Marco Rizzo****Mumble, mumble**La vita,
le nuvolette
e tutto quanto

«All'armi, siciliani, arrivano i migranti»

Avrei quasi voluto che quella ragazza etiope che stanotte ha partorito su un barcone malandato, tra disperati, malati, escrementi e chissà cos'altro, avesse chiamato suo figlio Raffaele. Come il presidente della Regione Siciliana, Lombardo. Ultimamente cominciavo a pensare che ci fosse qualcosa che non andava, in me. Nelle scorse settimane mi trovavo d'accordo con il governatore fin troppo spesso. Aveva detto assolutamente "no" alle centrali nucleari in Sicilia; aveva insistito perché del problema dell'accoglienza e della gestione degli immigrati si facessero carico anche le altre regioni e l'Unione Europea, aveva suggerito di spostare le operazioni militari verso la Libia da Trapani Birgi a Sigonella, perché lì non avrebbero interferito con aeroporti civili. Poi, però, forse si è sentito ispirato da chi in questi giorni cerca di giocare a chi la spara più grossa o a chi offre di più. E Lombardo ha detto che forse era necessario «uscire con il mitra» per difendere le proprie case e terre dall'ondata di migranti che fuggono dai Centri di Raccolta (termine odioso che preferirei usare se si parla di bestiame), come quello di Mineo vicino casa del governatore. Mi sforzo di contestualizzare quella uscita, provo a convincermi che sia solo una boutade, penso a quanto siano surreali quelle immagini di immigrati che scavalcano il filo spinato, in diretta. Io mi sforzo di essere intollerante, eh. Ma davvero, non riesco a giustificarlo. Ecco, mi sarebbe piaciuto se quella ragazza etiope avesse chiamato suo figlio Raffaele. Così, prima di certe uscite, il Lombardo di Sicilia magari si sarebbe fermato a riflettere, anche pochi secondi: «C'è un bambino, nato su un barcone, tra disperati, malati, escrementi e chissà cos'altro, che si chiama come me».

(Quel bambino si chiama Yeabsera, "dono di Dio". Al di là delle mie provocazioni, credo sia un nome bellissimo e certamente appropriato.)

mumblemumble.blog.unita.it

UN VITA AL TELEFONO E IL TUMORE

**ATIPICI
ACHI****Bruno Ugolini**

GIORNALISTA



È la storia di Innocente Marcolini, per 11 anni direttore del personale in un'importante società bresciana. Un giorno sono scattati i primi allarmi a causa di un'emiparesi alla parte sinistra del volto. La diagnosi accertava "neurinoma al nervo trigemino e al ganglio di Gasser sinistro". Così ha affrontato un intervento di neurochirurgia per l'asportazione del tumore benigno. La corte d'appello di Brescia ha riconosciuto, per la prima volta in Italia, la malattia professionale, con un'invaldità all'80 per cento. Intanto, però, la sua vita non è certo più quella di un tempo. E' rimasto semiparalizzato al volto: la massa muscolare della guancia e le gengive gli si atrofizzano, ha perso sensibilità a metà lingua, ha uno spostamento della mascella sinistra, con difficoltà nella masticazione e nel parlare. E naturalmente deve sottoporsi a terapie e fisioterapie continue.

Insomma il neurinoma del ganglio di Gasser, può diventare, in questa epoca supertecnologica, una nuovissima malattia professionale che forse può prendere il posto del passato, quando le malattie si chiamavano amianto o silicosi. Passato? Non è proprio così. Trovo sul sito dell'Inca-Cgil il racconto di un giudice che a Bari ha scoperto come un capanno della Palmera fosse una "bomba di amianto". Operai e operai hanno per 20 anni contribuito alla lavorazione del tonno con quella spada di Damocle sulla testa. Anche la silicosi imperversa ancora. Ora passa magari dalle miniere all'industria della moda. Così si è scoperto - leggo sempre sul sito Inca - che molte case di moda utilizzano un trattamento detto "sandblasting", sabbatura, per scolorire i loro jeans. Una tecnica, che può fare contrarre ai lavoratori in pochi mesi una forma acuta di silicosi, spesso letale.

E a proposito di telefoni nelle modernissime cattedrali, i call center, che succede? Qui non si tratta di cellulari o di cordless come quelli che usava il manager bresciano. Forse non possono beccarsi il tumore derivante dalle onde elettromagnetiche. Sono però soggetti a una nuova malattia il "tecnostress", così battezzata dallo psicologo americano Craig Brod, nonché riconosciuta come nuova malattia professionale in una sentenza formulata dal magistrato Raffaele Guariniello, dopo un'inchiesta proprio sui call center. Tra i sintomi accertati: perdita di concentrazione, ipertensione, disturbi della digestione, insonnia. Insomma di troppo telefono ci si può ammalare in tanti modi. E non è facile guarire. Anche perché c'è chi rema contro. Non solo il governo che manomette il testo unico sulla sicurezza ma anche accordi come quelli stipulati per Mirafiori e per commercio-turismo che tendono a incrinare una conquista storica, la possibilità di ammalarsi e di non dover rinunciare alla busta paga.

<http://ugolini.blogspot.com>

MAURIZIO E LE SUE LOTTE URBANISTICHE

**IN RICORDO DI
MAURIZIO MARCELLONI****Domenico Cecchini**

URBANISTA



Con Maurizio ci conoscemmo alla Magliana, a metà degli anni '70. Noi partecipavamo attivamente alle lotte del quartiere per il diritto alla casa e alla città. Maurizio scriveva sul Manifesto e ci veniva a trovare per sapere "come vanno le cose". Iniziò allora un'amicizia fatta di stima e di impegno comune. Nell'81, rientrati da un periodo negli Stati Uniti, lui a Berkeley, io alla Columbia, ci ritrovammo a discutere e ragionare insieme delle nostre esperienze, di ciò che avevamo capito delle città americane e di ciò che avevamo voluto fare per le nostre. Decidemmo di collaborare alla rivista Urbanistica diretta da Bernardo Secchi. Ne nacquero, qualche tempo dopo, i saggi su "centro e periferia nelle città USA", poi un numero dedicato a "Roma: la ricerca del Piano" che uscì nel 1986. Non avremmo mai detto che di lì a qualche anno saremmo stati chiamati a svolgerla sul campo, quella ricerca.

Le lotte alla Magliana si conclusero con una vittoria - caso insolito nella seconda metà degli anni '80 - e noi continuavamo a vederli. Condoni e laissez faire ci sembravano suonare la campana per un'urbanistica davvero riformatrice. Maurizio respirava un'aria diversa nei suoi viaggi in Europa, soprattutto in Spagna. Portava nel dibattito esperienze e speranze che altrove sembravano ben fondate, da noi utopie. Erano bocciate di aria fresca.

Quando all'inizio degli anni '90 il sistema crollò consumato dagli scandali, ci impegnammo insieme per una nuova stagione politica e urbanistica. Non tutto, forse, ma molto sembrava possibile. Avevo incontrato Rutelli e proposi a Maurizio di partecipare al comitato per la sua elezione a Sindaco. Lo fece con la consueta generosità. Preparammo insieme una serie di incontri del candidato Sindaco nelle principali città d'Europa e la guida di Maurizio in Spagna fu preziosa. Grazie a lui e al suo grande amico Jordi Borjas, l'amicizia di Rutelli con il mitico Sindaco di Barcellona, Pasqual Maragall, si rinsaldò: fu preziosa soprattutto nei primi anni della nuova amministrazione romana.

I sette anni durante i quali siamo stati impegnati insieme nella costruzione di una nuova urbanistica per Roma sono stati straordinari. Maurizio ha cominciato a raccontarli, da par suo, con il bel libro "Pensare la città contemporanea, il nuovo piano regolatore di Roma" edito da Laterza. Siamo stati una squadra, capaci di un lavoro davvero collettivo. Maurizio era il centravanti, riconosciuto e stimato da tutti.

E non aveva smesso di battersi. Il suo lavoro di questi ultimi anni per costruire la nuova dimensione metropolitana dell'urbanistica romana, lo dimostra. Il suo slancio cordiale, la sua contagiosa energia, la chiarezza con la quale ha indicato quella dimensione come ineludibile per il futuro restano patrimonio e impegno per noi e per le nuove generazioni. ♦